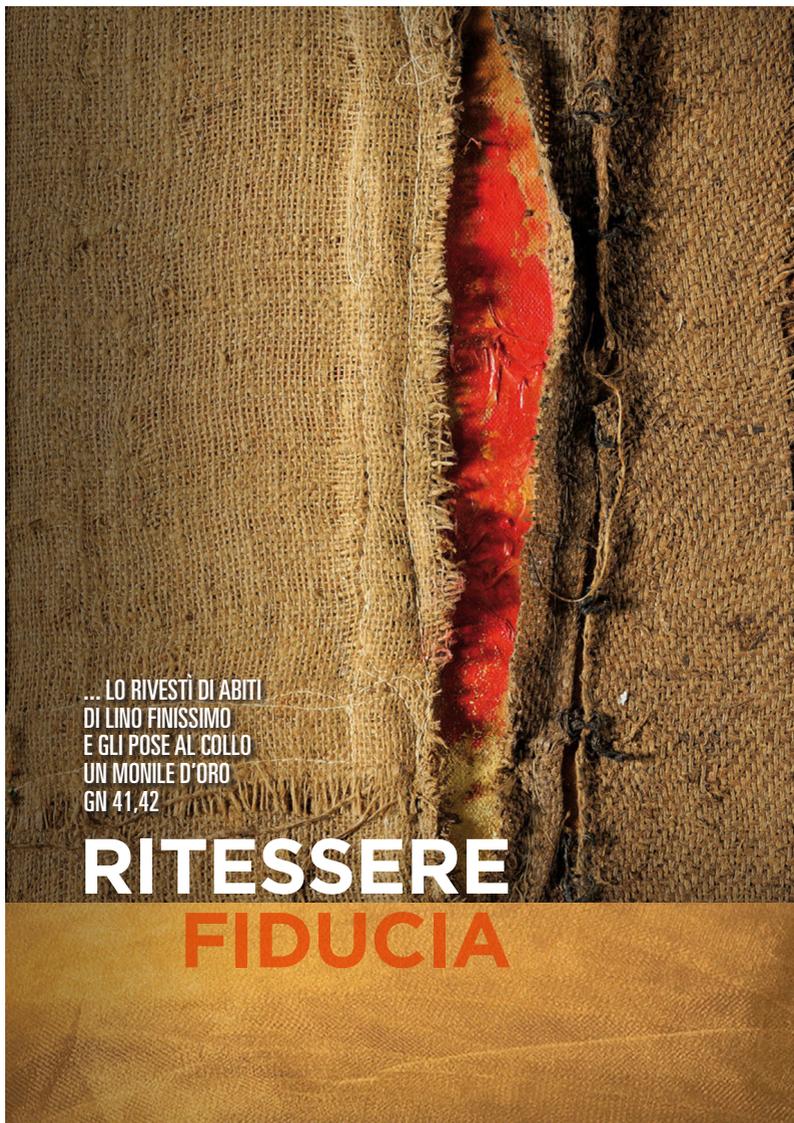


COMMENTO BIBLICO



... LO RIVESTÌ DI ABITI
DI LINO FINESSIMO
E GLI POSE AL COLLO
UN MONILE D'ORO
GN 41,42

RITESSERE
FIDUCIA



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA TUTELA DEI MINORI
della Conferenza Episcopale Italiana

18 NOVEMBRE 2024 • IV GIORNATA NAZIONALE DI PREGHIERA
PER LE VITTIME E I SOPRAVVISSUTI AGLI ABUSI

Introduzione al commento biblico

“... lo rivestì di abiti di lino finissimo
e gli pose al collo un monile d'oro”
(Gn 41,42)

Forse non lo abbiamo mai notato ma, da quanto risulta dalla Bibbia, Dio è un esperto tessitore. Dall'inizio della storia, in cui Dio confeziona *tuniche di pelli* per coprire la nudità degli uomini dopo il peccato (Gn 3,21), al suo compimento, in cui all'umanità rinnovata e splendida sua sposa viene data una *veste di lino puro e splendente* (Ap 19,8), lo vediamo impegnato in questa attività. L'uomo, fatto a immagine di Dio (Gn 1,26-27), è il capolavoro dell'arte del ricamo in cui Egli eccelle (Sal 139,15 *Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra*). Pare invece che l'uomo si eserciti con zelo nell'arte opposta: quella della lacerazione, dello strappo, dello sfilacciamento delle proprie e delle altrui vesti.

È quanto scopriamo nella storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe che, tenendo sempre saldamente il *filo* che lo lega al suo Signore, saprà, come ottimo allievo, **tessere percorsi di relazioni nuove e inedite** nel seno di una famiglia disfunzionale che aveva rischiato di strappare irreversibilmente la bella veste della sua giovinezza. Una giovinezza tradita e umiliata a cui **Dio offre un inaspettato tessuto di fiducia**.

La riflessione biblica che propongo parte dal testo evangelico che subito mi si è presentato alla mente ripensando alla mia esperienza: Mc 2,21-22 e paralleli (Mt 9,14-17; Lc 5,33-39), il famoso testo sul vestito e sugli otri vecchi, mi è risuonato in testa.

Gesù non parla della nuova vita offerta dal Vangelo come un esercizio di arte del rammendo, tanto più che la mancanza di quell'arte e il maldestro tentativo di rabberciare qualcosa alla meno peggio (riannodare fili staccati, spazzolature per nascondere l'usura...), senza averne né l'esperienza né la competenza, finisce per produrre un danno peggiore non solo alla zona del rattoppo ma all'intero tessuto. Il testo insiste sull'aggettivo *kainós*, assolutamente nuovo, inedito che viene offerto con l'ingresso di Gesù nella storia e, per ciascuno di noi, nella nostra storia.

Come per un riflesso condizionato, parlando di tessuto e di realtà nuova, un'immagine si è imposta nel ricordo: quella di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Penso non sia un caso che il racconto della sua storia sia la prima predica che io ricordi dei miei primi anni di scuola, nella stessa chiesa e qualche mese prima che si verificasse l'evento che ha sconvolto parte della mia vita.

La storia di Giuseppe e delle sue "vesti strappate" è contenuta nei cc. 37-50 (per la parte che ci interessa) del libro della Genesi. Ovviamente non li leggeremo per intero, ma cercheremo, seguendo la narrazione, di coglierne il "tessuto", riletto a partire dall'esperienza di chi scrive.

La prima veste

Appare in Gn 37,3, una **tunica con le maniche lunghe** che Giacobbe dona al figlio Giuseppe, perché è il figlio nato in vecchiaia e quindi più debole rispetto a quelli nati nel pieno del suo vigore. Il testo interpreta questo gesto come espressione di un amore preferenziale a causa del quale i fratelli odiano Giuseppe. Questa bella veste, quindi, spicca sullo sfondo di una realtà disfunzionale che si mostra immediatamente e che presto si paleserà in tutta la sua drammaticità rispetto alla quale Giacobbe sembra essere cieco.

Ma al di là della preferenza paterna e dell'odio fraterno, spicca un altro elemento: le qualità personali di Giuseppe e il suo futuro luminoso espresso nei sogni, per la Scrittura uno dei doni fatti ai sapienti (vedi per esempio Daniele e la sua capacità di "leggere" i sogni di re Nabucodonosor), emergono già da subito (37,5-10), ma rimangono incompresi dal padre e interpretati malevolmente dai fratelli.

La fiducia tradita

La cecità di Giacobbe trova il suo complemento nella totale fiducia di Giuseppe nei confronti dei fratelli: Giacobbe lo manda da loro che sono lontani a pascolare il gregge. Se Giuseppe avesse avuto il minimo sospetto dell'odio dei fratel-

li, avrebbe almeno protestato con il padre. Egli invece parte fiducioso verso di loro, senza minimamente immaginare cosa lo aspetta. Anzi, non trovandoli dove gli ha indicato il padre, si muove ancora verso di loro, chiede informazioni e le riceve: sono andati a Dotan (Gn 37,17).

La congiura, l'attacco e la cisterna

Ed ecco che, vedendolo arrivare da lontano, le vere intenzioni, ciò che cova dentro di loro, si esprimono in maniera manifesta. Lo denigrano proprio per quel dono che Dio gli ha fatto (*È arrivato il signore dei sogni*; 37,19) e deliberano di ucciderlo e farlo sparire in una cisterna, sulla quale ritorneremo.

Una piccola divergenza inaspettata: la coscienza

A questo punto accade qualcosa di strano. Ruben, il primo figlio di Giacobbe, il figlio del suo vigore, ma anche il figlio di Lea – la sorella rifiutata, dagli occhi smorti rispetto a Rachele, la bella e adorata da Giacobbe – il primogenito quindi, segno della benedizione di Dio su Lea e primizia della discendenza di Israele, quello cioè che aveva maggiormente da perdere dalla predilezione del padre per Giuseppe, reagisce in maniera inaspettata: vuole salvare il fratello. Ecco un guizzo della narrazione che giunge impreveduto: in una parte del racconto in cui il nome di Dio sparisce e ad agire sono solo gli uomini, Ruben e le sue parole diventano la Sua presenza. È il sussurro della coscienza (non un grido: è uno contro 9 o 8, se escludiamo Giuda che ricorderà al v. 27 che è *nostro fratello e nostra carne*), una coscienza posta in minoranza che sparisce immediatamente per poi ritornare (v. 29-30) e trovare costernato che la vendita (e quindi la perdita) del fratello si è già consumata. Una coscienza che è però solo un guizzo e che si adegnerà poi alla scelta prevalente, una coscienza che non prevale! È solo un sussurro... il sussurro di Dio?

Ma torniamo al filo della narrazione e constatiamo il passaggio dalle parole alle azioni, che trovano esecuzione ai vv. 23-24.

La prima cosa che fanno è **spogliarlo** dell'odiata **tunica dalle lunghe maniche**, quella che lo caratterizza, cioè lo spogliano della sua identità, lo mettono nudo, non c'è più alcun segno che indichi la predilezione del padre e quindi è senza difesa.

La terza sarà gettarlo nella **cisterna**.

Ma il verbo centrale è **lo afferrarono**: prendere possesso di qualcuno, togliergli la sua indipendenza fisica, gestire violentemente la sua corporeità. È il verbo più violento, più pesante, più insopportabile. Non è un caso che sia posto al centro, la logica ci farebbe aspettare che fosse posto come primo verbo. **Affermare** qualcuno violentemente, abusare della sua corporeità, è espresso con il termine *laqah* che in ebraico significa prendere, prendere possesso, avere in proprio potere. Avere qualcuno in proprio possesso, destituirlo dal potere su sé

stesso e sostituirsi a lui nell'uso di quella corporeità. Deve farci riflettere questo verbo.

Infine la **cisterna**: spogliato, afferrato, gettato. Il terzo verbo è fortemente espressivo: l'altro adesso deve sparire, deve essere eliminato anche dal campo visivo (ricordiamoci che il gettarlo nella cisterna viene suggerito come sostitutivo dell'assassinio proposto all'inizio). La cisterna permette di "**cancelare**" quanto è stato operato fino a quel momento. Questo dal punto di vista dei "fratelli". E Giuseppe? Per lui è buio e vuoto. È lì che è piombato e in cui si rende conto dell'inganno, delle vere intenzioni dei fratelli, del fatto che ora è in loro balia, che **nessuno lo aiuterà** – il taglio drammatico della relazione col padre, che lo crederà morto fino quasi alla conclusione della narrazione, è uno degli elementi fondamentali del racconto. La cisterna, insieme allo strappo della veste, è l'immagine più eloquente dell'isolamento e del buio in cui Giuseppe è piombato.

Il "furto" da sé stesso, il non poter più disporre del suo corpo, il passare in mani straniere e nemiche è approfondito e confermato dalla vendita che i fratelli fanno di Giuseppe ai mercanti madianiti: ora Giuseppe non dispone più di sé, è uno **schiaivo**, un oggetto nelle mani di altri (37,28).

Intanto un secondo inganno viene perpetrato, quello nei confronti del padre: torna ancora in campo la veste, che viene macchiata con il sangue, strappata, manipolata (come se fosse una sostituzione di Giuseppe) e presentata al padre come ciò che resta di Giuseppe: nessun criminale ammetterà mai la propria colpa, la attribuirà sempre alla casualità o a qualcun altro. La veste è quindi irrimediabilmente strappata: è il segno della sua vita che d'ora in poi non sarà più la stessa, il sangue dice la violenza che gli è stata usata (nel Sal 51,16 il salmista chiede: *Liberami dal sangue, Dio mia salvezza*). Giuseppe non indosserà mai più quella veste, sparisce in questo stesso istante in cui Giacobbe la prende nelle mani, diventa un segno di morte, di lutto.

La schiavitù e il Signore

Il capitolo 37 si conclude con l'arrivo di Giuseppe in Egitto e con il suo ingresso come schiavo in un'altra casa, la casa di Potifar (37,36). Ed è in questa casa che ritorna il **nome del Signore** (risuona per ben tre volte nel testo di 38,2.3): per quanto la sua situazione possa dirsi tremenda, è qui che riappare il nome di Dio, che viene riaffermata la sua presenza. Nella peggiore delle situazioni (schiavitù, lontananza da casa, non avere la "proprietà" di sé stesso), questo improvviso sprazzo di luce ci riporta al fatto che Dio non ha abbandonato Giuseppe, lo ha addirittura "seguito" in Egitto, là dove i fratelli si erano sbarazzati della sua "imbarazzante" presenza (cosa succedrebbe a loro se il padre dovesse scoprire il loro inganno?).

E qui in Egitto, il segno che il Signore è con lui è dato anche dalle sue **capacità**: si mettono talmente in evidenza che il padrone gli affida con **fiducia** totale

l'amministrazione della casa (39,6). **L'azione malvagia dei fratelli non ha distrutto le qualità**, la ricchezza interiore di Giuseppe: tutte le sue abilità sono intatte, **il trauma subito non ha annientato, per quanto abbia causato uno strappo profondo, la personalità del giovane**. Inoltre, la fiducia che egli ha perso nei confronti dei membri della propria casa gli viene accordata nella casa del suo padrone egiziano.

Ma anche qui il male è in agguato: come la bella veste ha causato l'invidia omicida dei fratelli, così la sua "veste" fisica, la sua avvenenza, risveglia il desiderio adultero della moglie di Potifar. E anche qui, dopo diversi tentativi della donna scoraggiati da Giuseppe, quando lei giunge alle vie di fatto, abbiamo sia il tentativo di appropriazione espresso dal verbo afferrare (39,12, ma qui il verbo è *tapas*, non il più forte *laqah* di 37,24) e lo strappo di un altro tessuto, quello della **veste** che Giuseppe indossa (Gn 39,12-15). Questa veste è talmente importante che il termine si ripete per ben 5 volte (39,12.13.15.16.18) nel racconto: alla fine servirà alla moglie di Potifar quale prova del tentativo di violenza carnale che lei attribuirà a Giuseppe. Ma **lei non afferra Giuseppe**, perché egli sfugge al suo tentativo di violenza, per non tradire né la fiducia del suo padrone né, soprattutto, quella del suo Signore (38,9).

Anche adesso quindi Giuseppe è nudo (la donna gli ha strappato la veste), anche adesso è in un buco, il pozzo nero della **prigione**, anche qui il padrone è vittima di un inganno perpetrato con la veste da parte della donna (come il padre da parte dei figli), ma stavolta Giuseppe non è solo come nella cisterna, stavolta il Signore, cui è rimasto fedele anche a scapito di se stesso, è con lui (ripetuto per due volte 39,21.23) e le sue qualità gli fanno ottenere la **fiducia** del comandante della prigione, la cui amministrazione è affidata a lui (39,21).

Il sogno e la nuova veste

Da qui in poi inizia l'attuazione dei **sogni** di Giuseppe, sogni di grandezza accordatigli da Dio stesso che non sono stati cancellati, come vedremo, dalla malvagità degli uomini, dai traumi e dalle ferite che gli sono stati inferti, che non sono stati strappati – a differenza della veste – e rimangono intatti. Il racconto, nei cc. 40-41, è, appunto, costellato di sogni: quelli dei due funzionari del faraone incarcerati con lui e quelli del faraone stesso. Qui non emergono più soltanto le sue qualità umane, ma il **carisma**, il dono specifico di Dio che lo rende interprete di sogni, ossia in possesso della più alta sapienza, perché proveniente direttamente da Dio, quel dono che lo porterà davanti al faraone in persona (41,14) e gli permetterà di decifrare il messaggio di Dio nascosto nel sogno (*Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone*; 41,16). Insieme alla risposta di Dio, Giuseppe offre al faraone anche la soluzione: la conservazione di un quinto del raccolto (41,34) a cui dovrà sovrintendere un uomo di grande sapienza.

Il faraone ha pronta la risposta. Solo chi ha saputo interpretare il sogno può avere la sapienza per attuare le misure suggerite da Giuseppe, ossia Giuseppe stesso: *Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te. Tu stesso sarai il mio governatore e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te* (41,39-40).

È molto interessante, e ci riporta al brano evangelico da cui siamo partiti, il v. 42 del c. 41: *Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro.*

Abbiamo ancora una **veste**, stavolta **tessuta di lino finissimo**, il nobile tessuto dei dignitari d'Egitto. Altre mani hanno tessuto questa veste, completamente nuova, che copre la nudità di Giuseppe, insieme ai monili che ne sottolineano la **dignità**. Le vesti precedenti sono state afferrate, strappate, macchiate di sangue, sono state utilizzate come prove di assalto nei confronti di Giuseppe o di delitto da lui commesso... e l'impressione è che ogni volta Giuseppe sia rimasto **solo e nudo**. La veste di Giacobbe magari è conservata come doloroso ricordo dal padre, quella da schiavo afferrata dalla padrona è stata gettata via o indossata da un altro schiavo... quelle vesti non sono più addosso a Giuseppe. Ora Giuseppe ha una **veste assolutamente nuova, tessuta da altre mani**, ma ottenuta per dono di Dio e per le sue capacità che gli hanno permesso di riemergere dal buco nero in cui più volte si è ritrovato solo e nudo. Quella nuova veste gli appartiene, è sua, insieme all'anello e al monile che gli pende dal collo. E ora avrà anche una nuova famiglia, la moglie Asenat, che il faraone gli dona (41,50) e i figli, i cui nomi sono tutto un programma: il primo, Manasse, *Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre* (41,51) ed Efraim, *Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione* (41,52). I nomi dei figli sono la descrizione del **tessuto nuovo** con cui è "confezionata" la sua nuova vita. Dimenticare quella casa verso cui ha perso ogni fiducia, sperimentare la fecondità nella "terra" in cui ha sofferto, ecco i due primi movimenti.

Il passato ritorna

Dimenticare? È una parola! La carestia fa in modo che i fratelli gli si ripresentino davanti, chiedendo aiuto e non riconoscendolo: per loro ormai è uno straniero con una nuova veste. Chiediamoci: come mai Dio ha avvisato l'Egitto di questa carestia e non il suo servo eletto Giacobbe ancora in vita, anche lui uomo di sogni, lui che aveva lottato con Dio? Questo stesso Dio sembra essere "emigrato" in Egitto con Giuseppe, lasciando Giacobbe in un lutto chiuso e impenetrabile, affettivamente aggrappato soltanto al figlio Beniamino (cfr 42,4.36.38), l'unico che gli rimane dell'amata Rachele, morta proprio dopo il parto di quest'ultimo figlio. E il resto dei fratelli infelici a combattere col suolo sterile arso... La stirpe eletta viene lasciata a languire, **senza sogni e senza segni**. Giacobbe prende l'iniziativa per salvare la stirpe: ha sentito dire che in Egitto c'è

possibilità di acquistare cibo (42,1-2). Partono in dieci, Beniamino rimane col padre, che **non si fida**, potremmo dire, giustamente, di loro. Ed ecco che avviene **l'incontro tra gli abusatori e l'abusato**, ormai irriconoscibile ai loro occhi (42,8). Ma è lui che li riconosce - come potrebbe non farlo? **Volti, voci, parole, gesti, odori, dolori** ora ritornano come se fossero stati vissuti quel giorno stesso. A questo punto, per noi amanti di feuilleton, la storia potrebbe concludersi qui, Giuseppe salterebbe con le braccia al collo ai fratelli e si farebbe riconoscere portandoli a pranzo e mostrando loro la sua nuova vita. Oppure, per gli amanti di conclusione tragica ma giusta, Giuseppe li rimanderebbe indietro a morire nella propria terra o se ne sbarazzerebbe con quattro colpi di scimitarra ben assestati.

Ma la storia è più intelligente e più difficile: non offre soluzioni immediate, ma percorsi ardui che modificano i protagonisti per permettere di modificare gli eventi (e questo con buona pace di tutti gli spacciatori di perdoni a buon mercato o di pene immediate ed esemplari).

Un percorso difficile

Giuseppe, ci dice il testo, non ricorda soltanto gli orrori subiti, ma soprattutto **i sogni che aveva avuto a loro riguardo** (42,9). E in quei sogni i fratelli, come covoni o stelle, si inchinavano davanti a lui: è proprio la scena che ha davanti agli occhi. E come è avvenuto per il faraone, sa che nei sogni Dio propone percorsi difficili, ma che mirano alla salvezza di coloro per cui sono stati inviati. Per far sì che i fratelli prendano coscienza di ciò che hanno fatto Giuseppe offre loro allora un percorso faticoso di ritrovamento di sé stessi e del fratello venduto. Non si fa riconoscere, rimane per loro quell'*uno che non c'è più* (42,13.32), una presenza rimossa ma che resta "ingombrante" nella grande ironia data dal fatto che colui che chiamano **uno che non c'è più** ce l'hanno proprio davanti senza saperlo!

Primo passo: la prigione

Ed ecco il percorso deciso da Giuseppe. Li tratta male, li accusa di essere delle spie, li mette in prigione (42,17): anche solo per tre giorni proveranno cosa significa essere privati della libertà, cosa significa scendere nel pozzo nero. Non per nemesi, né per vendetta, ma per **misericordia**: senza questo scendere nel buio, **permanendo nell'illusione dell'inesistenza del male commesso che il silenzio omertoso e l'impunità hanno creato in loro**, non riuscirebbero mai a uscire dalla bolla infetta del delitto e dell'inganno con cui hanno ferito il fratello e il padre.

E nella storia di Giuseppe, questa esperienza del buio non rimane senza effetto; quando Giuseppe li fa uscire, si dicono l'un l'altro: *Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci*

supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia (42,21). Insieme alla presa di coscienza della colpa commessa, ritorna sulla loro bocca il termine **fratello**, parlando di Giuseppe: nell'angoscia che ora vivono comprendono quella che hanno inflitto al fratello. E almeno nel ricordo e nel rimorso, il fratello torna a rivivere, torna a essere **uno che c'è**. E questo provoca il **pianto** di Giuseppe (42,24). Diversamente da quanto aveva affermato alla nascita del primo figlio, egli non ha dimenticato: **la ferita, lo strappo nell'anima** fa ancora male ed è più vivo che mai! Ma c'è qualcosa di nuovo in questo pianto, Giuseppe si accorge che qualcosa nei fratelli inizia a cambiare, che il loro ricordo di quel fattaccio è ancora vivo e adesso **fa male anche a loro!** Ma è autentico questo loro rivedere il passato? Ci si può **fidare** del loro rimorso? È forse dettato soltanto dalla momentanea circostanza della loro prigionia? Bisognerà vedere... e Giuseppe li mette alla prova!

Secondo passo: l'altro fratello

Dopo i tre giorni, Giuseppe parla ancora con i fratelli e pone loro una condizione per dal loro il grano e rimandarli liberi: devono portare in Egitto l'altro fratello di cui gli hanno parlato e che è rimasto con il padre (42,13-16.18-20). Si sarà chiesto: perché il piccolo è rimasto col padre? Ci sono ancora nella sua famiglia quelle dinamiche che gli sono costate tanto? Saranno capaci di **prenderci cura** del fratello nel viaggio e così di guadagnarsi la **fiducia** di Giuseppe? Sarà capace la sua famiglia di **indossare una nuova veste?** Ed ecco la soluzione: uno di loro, Simeone, rimarrà in prigione, mentre gli altri nove torneranno a prendere Beniamino (42,24-25). Suo padre Giacobbe **affiderà** il minore dei suoi figli a fratelli tanto **inaffidabili?** Intanto Giuseppe mostra la sua **cura** dando loro il frumento richiesto e restituendo loro di nascosto (lo troveranno nei sacchi a una sosta del cammino) il denaro (42,25-35). Giacobbe, all'inizio, non ne vuol neanche sentir parlare: non affiderà un altro figlio nelle loro mani a rischio di perderlo. Alla fine Giuda si offre come garante e si assume la responsabilità di Beniamino (43,8-9) e lo fa in maniera tale da convincere il padre: Giacobbe finisce per **fidarsi!** La nuova **trama** di fiducia che Dio sta tessendo inizia da Giacobbe, che ritiene infine Giuda una persona **affidabile**.

Terzo passo: Prendi me al suo posto

Lo stratagemma della coppa nel sacco di Beniamino inventato da Giuseppe per portare a termine il suo piano rivela una novità: **i fratelli, o almeno uno di loro, sono cambiati**. Costretti a fare i conti con il passato e col male commesso, in questo tremendo *dejà vu* che l'arresto di Beniamino in Egitto provoca in loro, ora sono disposti a donare la vita e non più a toglierla: il cambiamento è avvenuto, una nuova veste ricopre l'identità del fratello Giuda che aveva proposto di vendere Giuseppe ai madianiti. Ora è pronto a offrire se stesso pur di

non far più soffrire il proprio padre (Gn 44,33-34): Giuda può comprendere il dolore del padre, perché, padre a sua volta, ha perso due figli (Gn 38,6-10); la vita e la prova lo hanno cambiato, lo hanno reso un uomo nuovo. Ora è pronto a rimanere lui schiavo in Egitto al posto di Beniamino.

Ed è a questo punto che Giuseppe si rivela ai fratelli!

Ora si che può farlo, il percorso si è completato, almeno uno di loro è giunto al culmine della via che porta a **offrire la propria vita piuttosto che togliere o rovinare quella altrui** per il proprio interesse, qualunque esso sia. **Pur di non far più soffrire il padre**, Giuda è pronto a rimanere schiavo o peggio. Ed è qui che avviene il risanamento, è da qui che può iniziare il percorso di perdono o riconciliazione, un perdono che Giuseppe era pronto a offrire già dall'inizio, altrimenti non avrebbe fatto fare il percorso ai suoi fratelli, li avrebbe lasciati a marcire in carcere per il resto dei loro giorni, gettando via la chiave e facendo parlare nel suo cuore la vendetta e il senso di rivalsa; in lui ha prevalso **l'amore per il padre che desidera rivedere**. Ora che hanno imparato a essere davvero fratelli, può mostrare il suo volto e la sua identità di loro fratello! Un'identità nuova questa, perché non si tratta più solo di un dato biologico tradito dagli altri membri della famiglia, ma di una realtà **relazionale** di cui con immane fatica ci si è resi conto e che solo ora, con nuovi occhi e nuovi cuori, è possibile sperimentare. Ora la famiglia, agli inizi della storia mostrata come luogo di cecità, di sfiducia, di complottismo e bruttura, come luogo di inganno e di sangue, come quello di cui era intrisa la veste **violentata** di Giuseppe portata al padre, torna a essere, o diventa per la prima volta, luogo di relazioni autentiche di sostegno, di fiducia, di dono.

Quarto passo: non strade facili, né soluzioni una volta per tutte

C'è uno strano brano quasi a conclusione della storia di Giuseppe, dopo la morte di suo padre Giacobbe, ed è questo: 50,20 *Se voi avete tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque, non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini*. Questa frase del visir di Egitto rivolta ai fratelli giunge quasi alla fine del racconto della morte e del funerale di Giacobbe. Il clan si è già stanziato in Egitto, tutti hanno ricevuto terra e possibilità di lavoro, la loro situazione si è sistemata grazie a Giuseppe... eppure... i fratelli non si fidano ancora. La **fiducia** non è qualcosa che si dà una volta per sempre quasi fosse una formula chimica miracolosa: è una **realtà viva** che, come tale, ha bisogno di crescere, ha le sue battute di arresto, si riprende, cambia strada, insomma è anch'essa un **processo**. I fratelli temono addirittura che, una volta morto il padre, Giuseppe si vendicherà finalmente del male ricevuto;

detto in altre parole, **non riescono a fidarsi del perdono!** Il perdono comporta quindi una **responsabilità anche per chi perdona**, a non dare colpi di coda improvvisi, che è ciò che ora temono i fratelli (la vendetta, si sa, è un piatto che si serve freddo). Giuseppe deve **rassicurare** i fratelli che non ci siano doppi fondi o armi nascoste... **la realtà non è una fiaba** che finisce con "E tutti vissero felici e contenti"... Senza un perdono autentico che implichi sia il cammino di chi deve offrirlo che di chi deve riceverlo (a vari livelli) nessuna fiducia è possibile, nessuna veste può essere tessuta... si rimane nudi e soli, vittima e aggressore. **Qualsiasi toppa si cerchi di adattare allo strappo inflitto non farebbe altro che peggiorarlo, come dice Gesù.** Non toppe, ma nuove vesti, quelle vesti luminose che Dio, sempre al telaio, tesse misteriosamente tra le oscure **trame** (*se voi avete tramato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene*), appunto, della storia.

Una persona fondamentale

A conclusione della nostra riflessione dobbiamo chiederci cosa o chi ha permesso a Giuseppe di sperimentare la svolta nella sua vita e di indossare (letteralmente) la nuova veste. È la persona più paradossale: il **faraone**. È **la prima persona che si pone realmente in ascolto di Giuseppe**, il primo che gli presta reale attenzione, il primo che agisce di conseguenza dopo averlo ascoltato. Per quanto lo prediligesse, neanche il padre Giacobbe gli aveva prestato tanta attenzione. Facendo un passo indietro, al racconto del secondo sogno da ragazzo (quello della luna, del sole e delle dodici stelle, cfr Gn 37,9-11), addirittura il padre lo aveva **rimproverato** dicendogli: *Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?* Il suo sogno non trova ascolto, ma solo pregiudizio, non si cerca di comprendere ciò che il ragazzo porta al suo interno, non se ne apprezza la schiettezza, e quindi la fiducia che il giovane ha riposto nei suoi ascoltatori. Il **primo trauma** che Giuseppe subisce è quello del **non ascolto**, anche da parte del padre, che, è vero, conserva nel cuore il racconto, ma senza ragionarci su, preoccupato soltanto, forse, di ridimensionare le ambizioni del figlio. I fratelli, per loro stessa ammissione tardiva, non si pongono in ascolto delle grida di angoscia provenienti dalla cisterna nella quale hanno gettato il ragazzo. Per il **padre** il ragazzo è sorgente di **preoccupazione**, per i **fratelli** è un **peso** da eliminare. Per **nessuno** di loro è una **risorsa**...

Il faraone invece, quando gli dicono che Giuseppe è capace di interpretare i sogni, non tiene conto del fatto che lui sia uno schiavo straniero agli ordini del carceriere e con la nomea di aver insidiato la moglie del suo vecchio padrone, ma compie tutta una serie di atti che vanno tenuti in considerazione:

lo convoca (41,14); gli dice qual è il suo problema (41,15); accoglie la risposta di Giuseppe (41,16); gli racconta il sogno (41,17-24); **si pone in ascolto** dell'in-

interpretazione e della proposta di soluzione di Giuseppe (41,25-36); la proposta piace al faraone (41,37); con tutti i suoi atti mostra di accordargli fiducia incondizionata (41,38ss).

L'ascolto fa sì che Giuseppe si esprima e tiri fuori tutte le potenzialità che si porta dentro: egli non è solo la sua disgrazia, il male che gli è stato fatto, è invece una **grande risorsa** che il faraone riesce a **intravedere** e a **valorizzare**. **Ascolto e valorizzazione** non solo permettono a Giuseppe di risalire dalla valle oscura nella quale è stato fatto precipitare, ma fa la fortuna dell'Egitto. Il re straniero è stato più lungimirante del capostipite della nazione eletta. Non potrebbe essere una buona lezione per noi, per la nostra chiesa? Guardare alla persona prima che al disagio, saperla ascoltare, non significa soltanto dare valore ad essa, ma migliorare noi stessi.

Una presenza senza nome

Ma cosa accade a chi pensa di averla fatta franca, a **chi è rimasto nella bolla infetta dell'omertà e dell'inganno**? Chi non prende coscienza e si fa addirittura accusatore di ciò di cui dovrebbe essere accusato, **sparisce** dalla narrazione sacra, viene inghiottito dall'oblio, come la moglie di Potifar: **non se ne conosce neppure il nome** (... *abbiamo profetato nel tuo nome... nel tuo nome abbiamo scacciato demoni... non abbiamo forse compiuto prodigi... Non vi ho mai conosciuti!* Mt 7,22).